I documenti finanziari della Sicilia

Sale un solo indice: quello dei soldi che escono dall'isola

Nonostante i miglioramenti introdotti dal Pci il bilancio risente dell'assenza di un piano di sviluppo

Dalla nostra redazione

PALERMO — Al culmine di una seduta fiume i deputati di Sala d'Ercole hanno approvato ieri notte (col voto della maggioranza tripartita DC-PSDI-PRI) i documenti finanziari della regione: il bilancio annuale (4.423 miliardi), quello poliennale, la legge finanziaria e i bilanci dell'assemblea.

Per la prima volta dal '74 il voto è avvenuto ad esercizio finanziario inoltratissimo, nella paralisi determinata dalla scadenza dei termini dell'esercizio provvisorio. Il documento finanziario annuale che contiene alcuni miglioramenti, introdotti dalla battaglia condotta dal PCI in commissione finanze (aumento degli assegni familiari agli artigiani, dei fondi per i comuni, dei contributi ai pescatori per il gasolio, la proroga fino alla fine dell'anno dei corsi dei giovani precari) risente perciò della grave assenza — determinata dall'arretramento della DC — d'una visione organica e programmata dello sviluppo economico dell'isola.

La maggioranza ha pure rigettato in aula un gruppo di importanti emendamenti presentati dal PCI — illustrati in aula dal compagno Mario Barcellona — volti a rimpinguare i fondi destinati alle cooperative d'abitazione aumentando il tetto dei contributi sui mutui. Il presidente D'Acquisto si è impegnato in proposito a presentare entro giugno un disegno di legge

Ma veniamo alla valutazione complessiva che il gruppo comunista fa del bilancio. Il voto contrario dei parlamentari del PCI era stato preannunciato in sede di relazione di minoranza da un impegnato intervento del compagno Giorgio Chessari. Dopo aver ricordato come il governo pretendesse di «congelare» il bilancio annuale, spacciandolo per un atto meramente «tecnico», e volesse anche far slittare la approvazione di quello poliennale, Chessari ha sottolineato l'impegno positivo, il senso di responsabilità e i risultati della battaglia condotta in commissione dal PCI.

Ma resta — ha ricordato — il gravissimo limite di fondo della mancanza di un piano regionale di sviluppo economico, considerato un «ostacolo fastidioso» da chi pretende di continuare la vecchia pratica dell'uso discrezionale e clientelare delle risorse.

Chessari è così passato a sottolineare la necessità di affrontare tre importanti ordini di problemi: 1) il coordinamento del bilancio con la programmazione. 2) quello tra la contabilità regionale, statale, e delle altre regioni, 3) la capacità di spesa della regione. Ecco i dati: al 31 marzo del 1980 le giacenze di cassa ammontavano a 2 285 miliardi (1.196 presso le banche tesoriere, il resto presso la tesoreria centrale dello Stato) in buona parte risorse non impegnate con legge.

Cifre che dimostrano i gravissimi ritardi governativi. Essi si rivelano tanto più gravi al cospetto della situazione economica della regione. Consultiamo la relazione sull'economia isolana nel '78: il contributo della regione alla formazione del «prodotto lordo interno» del paese s'è ulteriormente ridotto: dal 6 al 5,1 per cento. Poco più della metà rispetto al '73. Nello stesso periodo il reddito netto per abitante della Sicilia è sceso dal 70 al 56. Il solo indice che cresce: il trasferimento dei redditi al di fuori dell'isola, dal 19 al 70 per cento. Diminuiscono gravemente, non solo in termini relativi, ma anche in cifre assolute (da 1.454 miliardi del '78 a 1.314 del '79) gli investimenti della Cassa del Mezzogiorno.

Impossibile pensare a un rilancio «liberista» dell'attuale meccanismo economico. Esiste, dunque, il problema, che l'inadeguatezza dello screditato governo tripartito non promette certo di poter affrontare, di un uso qualitativamente diverso delle risorse dello Stato, e quello di un razionale, programmato, uso delle risorse della regione.

Tutto ciò — ha ricordato Chessari — richiede una svolta profonda. Esige un profondo rinnovamento dei metodi e dei contenuti dell'azione politica ed amministrativa della regione. Postula non il restringimento, ma l'allagamento, lo sviluppo, la collaborazione tra tutte le forze autonomiste, reclama un governo con un'ampia base politica e parlamentare.

Le scelte che invece sono state compiute, dalla costituzione del nuovo, si muovono in una direzione totalmente opposta. E il bilancio le rispecchia. Di qui la riconferma, da parte del gruppo comunista, dell'atteggiameto assunto al momento della costituzione del governo D'Acquisto. Con i compagni del PSI — ha annunciato Chessari — opereremo perchè si creino le condizioni per dare alla Sicilia un governo di unità autonomista, che comprenda tutte le forze di sinistra. Di qui una battaglia di ferma e netta opposizione, per incalzare il governo

Con due ordini del giorno enunciati rispettivamente dai compagni Lucenti e Messina, il gruppo comunista ha vincolato, infine, il governo regionale a due significativi impegni: 1) destinare 5 miliardi ai comuni del Catanese (Palagoia, Ramacca, Castel di Iudica, Radusa e Mineo) per fronteggiare il dramma della sete; 2) esercitare un passo presso il presidente del consiglio perchè entro l'80 vengano emanate tutte le norme di attuazione dello statuto di autonomia.

Discusso in assemblea aperta

Nel progetto PCI c'è una Reggio città produttiva

Relazione del compagno Pangallo - Una testa di ponte verso i paesi del Mediterraneo

Nostro servizio

REGGIO CALABRIA — Dopo le numerose iniziative di presentazione dei candidati (tra le altre quella degli indipendenti alla presenza di Stefano Rodotà, quella delle donne candidate nelle varie liste del PCI) i comunisti hanno discusso nel corso di una affollata assemblea aperta, la piattaforma programmatica e la proposta politica per il Comune e la Provincia di Reggio.

Con quale programma i comunisti affrontano l'appuntamento dell'8 e 9 giugno?

Quali proposte avanzano per cambiare volto alla città?

Con quale proposta politica i comunisti si rivolgeranno ai cittadini?

Su questi temi e interrogativi si è snodato un ricco e interessante dibattito aperto dalla relazione del compagno Leone Pangallo, responsabile del comprensorio dello Stretto e capolista, assieme al compagno Pino Comerci, per il Comune di Reggio.

L'idea centrale, attorno alla quale è ruotata la discussione, è stata quella di un nuovo sviluppo, di una trasformazione produttiva della città di Reggio. Una trasformazione, come tutti gli intervenuti alla discussione hanno sottolineato, che si impone con urgenza se si vuole veramente salvare Reggio dalla crisi grave e profonda che l'attraversa. Da una crisi che è il risultato di decenni di dominio democristiano.

Sulla DC, infatti, ricadono interamente le responsabilità dello sviluppo distorto della città di Reggio, una città cresciuta sotto il segno del parassitismo, su un intricato sistema burocratico e clientelare, su un sistema di potere, infine, che ha prodotto l'isolamento della città, l'emarginazione di intere zone di territorio e di importanti gruppi sociali quali le donne e i giovani.

I danni provocati dal malgoverno democristiano sono sotto gli occhi di tutti. Dalla assenza di una seria politica di sviluppo in settori chiave come l'industria, l'agricoltura, il turismo, alla mancanza di un moderno sistema di trasporti, dalla carenza di servizi sociali legati sia alle attività produttive che all'assistenza (a Reggio la giunta di centro-sinistra non ha realizzato nessun asilo nido; delle 23 scuole materne comunali, tredici sono inagibili sul piano igienico-sanitario; dei cinque consultori previsti solo uno è stato realizzato ma non è funzionante; somme stanziate e non spese per l'assistenza agli anziani): dalla carenza in quartieri popolari di servizi igienici fondamentali (acque, fogne) all'assenza di una politica per la casa, per i beni ambientali e culturali.

E' da questa analisi della realtà concreta che nasce la proposta comunista per la città di Reggio.

Sia nella relazione che nei numerosi interventi si è sottolineato il ruolo produttivo che può assolvere Reggio nell'ambito dell'area dello Stretto. Uno sviluppo produttivo di questa area che faccia perno sull'industria, su una agricoltura moderna, su un turismo di massa sostenuti da una rete efficiente di trasporti e di adeguati servizi, può essere la base di un profondo cambiamento.

Per questa via una delle zone più deboli del paese può trasformarsi in un'area forte e assolvere un ruolo di grande importanza al servizio dell'economia del paese, divenendo una testa di ponte verso i paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

Per realizzare questa politica sono necessari nella città e nella provincia di Reggio mutamenti profondi degli indirizzi politici: è necessario abbattere il sistema di potere che la Democrazia cristiana ha costruito in oltre trenta anni di dominio: è decisivo, come ha sottolineato il compagno Fantò, segretario della Federazione del Partito comunista di Reggio nelle conclusioni, realizzare un ampio schieramento di forze sociali interessate ad una trasformazione produttiva della città e della intera Calabria.

La formazione di una giunta democratica di sinistra è la proposta politica con cui i comunisti calabresi affrontano il prossimo appuntamento elettorale.

Lidia Rossi

A Villanova di Cagliari si vota anche per le circoscrizioni

Può risorgere l'antico borgo mortificato dal cemento

Il vecchio quartiere medioevale a ridosso del Terrapieno un tempo era centro di intense attività artigianali — Risanamento architettonico ma soprattutto recupero umano — «Perché il sindaco non viene a vedere come viviamo?»

CAGLIARI — Cosa resta della vecchia Cagliari? Cosa rimane della sua storia e della cultura, delle tradizioni popolari e del patrimonio architettonico? Le trasformazioni verificatesi in questi ultimi 35 anni sono state radicali. La gente è arrivata da tutte le parti — soprattutto dalle campagne — in cerca di lavoro e di una vita meno precaria. Il flusso immigratorio ha aumentato la fame di case. Ben presto i vecchi equilibri sociali e urbani vengono sconvolti. Negli anni '50 la speculazione edilizia si fa più aggressiva: amministrazioni clientelari democristiane svendono la città agli speculatori. Le colline spariscono ricoperte da colate verticali di cemento armato, le aree del centro vengono lottizzate e consegnate ai grossi costruttori edili; nella periferia si creano i ghetti dove vengono confinati i ceti meno abbienti.

L'edilizia pubblica, anzichè programmare uno sviluppo armonico, costruisce nuovi agglomerati. Provocando un aumento del valore dei terreni limitrofi, si favorisce ulteriormente la spinta speculativa. La popolazione viene così sradicata dall'ambiente che aveva creato e mantenuto nel tempo. Col passare degli anni si manifestano in maniera più marcata fenomeni di disgregazione del tessuto sociale e culturale, in particolare nelle zone storiche.

Ora, mentre la popolazione è in continuo aumento, mancano le case e scarseggiano le aree per costruirle. Il cemento avanza più aggressivo: si dirige sullo storico colle di San Michele, sulle ultime zolle di terreno che la protesta popolare aveva rivendicato alla città. Nei vecchi quartieri le contraddizioni di questo sviluppo si fanno più acute. I democristiani rifiutano di utilizzare i fondi pubblici — (2 miliardi e 360 milioni, in base alla legge regionale n. 268 del '75) destinati all'intervento di risanamento e recupero.

Si accentuano i fenomeni di degrado che condannano la vecchia città. Insomma, i quartieri popolari vengono abbandonati a sè stessi finchè non diventano dei ruderi con il preciso scopo di espellere gli abitanti e lasciare il campo libero all'intervento degli speculatori edili.

Il ricatto va decisamente respinto: occorre aprire subito un dibattito ampio fra tutte le forze interessate ad un diverso uso della città: bisogna evitare la cacciata dei ceti popolari dal vecchio centro verso i ghetti periferici e garantire l'incremento della occupazione in edilizia. I comunisti si battono con la gente dei quartieri per questi obiettivi contro i programmi democristiani.

«Chiediamo il risanamento del centro storico — afferma la compagna Efisia Frontedu, abitante del quartiere Villanova —, risanamento che non deve essere inteso solo in termini architettonici e igienici ma anche come recupero "umano".

Villanova è un vecchio quartiere medioevale, una borgata popolare che scorre a ridosso del Terrapieno. Un tempo era centro di attività artigianali: *s'arruga de is ferreris* (l'attuale via Garibaldi) si caratterizzava per la presenza di botteghe di fabbri ferrai, ramai e lattonieri che vi esercitavano il loro mestiere. Poi, nelle stradine interne, vi erano i bottai, i falegnami, i restauratori di mobili, qualche materassaio, il rigattiere. Era un quartiere dove si poteva vivere e lavorare. Ora è quasi una bidonville: casupole vecchie e maleodoranti, servizi sociali carenti (i pochi esistenti sono privati), niente verde pubblico.

Alla mancanza di strutture sociali e spazi ricreativi ad uso collettivo, va aggiunta la carenza dei servizi civili privati: soltanto il 20 per cento delle case sono fornite di vasca da bagno, in alcune manca addirittura il collegamento con la rete fognaria e i «pozzi neri» sono intasati; l'areazione e l'illuminazione sono insufficienti nel 30 per cento degli stabili. In compenso il grado di umidità è altissimo: i bambini si ammalano continuamente e le bronchiti sono all'ordine del giorno.

«Stiamo allestendo una mostra per denunciare lo stato di abbandono in cui versa l'intero quartiere — afferma la compagna Pietrina Frau, del direttivo della sezione comunista «Di Vittorio» —. Quando piove nel quartiere la situazione diventa sempre più drammatica: non sono poche le famiglie che si ritrovano le abitazioni allagate».

Tra le vecchie catapecchie si è sfiorata anche la tragedia, ma dopo le rituali preoccupazioni «amministrative» tutto è tornato come prima. Nello scorso autunno, sulla via San Giovanni un bambino è stato travolto dal crollo di una casa e solo per miracolo è riuscito a scappare salvando sé e il fratellino di pochi mesi che dormiva nella culla.

Nella via San Giacomo, invece, quando piove saltano i tombini delle fogne e la strada si trasforma in un pantano maleodorante. Vi è poi un altro spettro: il gas, che ha provocato la morte di tre persone e parecchie intossicazioni.

Il malessere affonda le sue radici su altre ragioni. Per esempio, nel quartiere una altissima percentuale di bambini evade l'obbligo scolastico. Cosa fanno durante il giorno? «In s'arruga», rispondono le madri.

I vecchi, invalidi della miseria e della tristezza, sono forse l'elemento più caratteristico del quartiere. Pieni di acciacchi e dolori, trascorrono il tempo nelle osterie e confinati nelle umide case. Ecco come Villanova trascorre la sua agonia, all'interno della fatiscenza, dell'emarginazione sociale

Quanti sono gli attuali abitanti? Le statistiche ufficiali si arrestano al 1971: allora gli abitanti erano poco più di 11 mila; nel 1951 si registrava la presenza di 21.409 persone. Attualmente il quartiere conta meno di 7 mila anime. Dietro le cifre, vi è la crisi della vecchia Cagliari abbandonata dalle giunte democristiane

Antonello Angioni

NELLA FOTO: una strada di Villanova, uno dei vecchi quartieri del centro storico di Cagliari lasciti nell'abbandono più completo dalle manifestazioni comunali dirette dalla DC per favorire gli obiettivi degli speculatori edili.

CAGLIARI — A Cagliari l'8 e il 9 giugno si vota anche per eleggere i tredici consigli circoscrizionali. Il PCI, il PdUP e il MLS, pur nella reciproca autonomia, hanno deciso la presentazione di liste unitarie in tutte le circoscrizioni.

«Questa scelta — dice un documento diffuso dalle segreterie cittadine dei tre partiti — muove da una valutazione positiva del livello di unità e collaborazione raggiunta dai rispettivi consiglieri circoscrizionali nella prima esperienza appena conclusa».

Come si vede, si tratta di una grande consultazione di massa. Il PCI presenta complessivamente quasi trecento candidati di diverso orientamento politico ed estrazione sociale, a riprova dell'apertura delle nostre liste a forze esterne.

Al compagno Paolo Zedda, capolista per la circoscrizione Villanova-La Vega, abbiamo chiesto di illustrare brevemente il programma del PCI e della sinistra unita per l'antico quartiere di Villanova e il nuovo quartiere di La Vega.

«La condizione dei due quartieri che compongono la terza circoscrizione — dice Paolo Zedda — può definirsi emblematica. Il quartiere di Villanova, uno dei più antichi della città di Cagliari e un tempo fiorente, soffre della condizione in cui l'amministrazione comunale ha condannato l'intero centro storico. Non solo non si è provveduto ad elaborare un piano radicale ed organico di risanamento del quartiere, ma non si è neppure curata l'ordinaria amministrazione: edifici fatiscenti, monumenti ed opere d'arte in rovina, l'economia in stato di dissesto.

«Nonostante ciò il quartiere di Villanova, grazie ai suoi abitanti, ha saputo conservare una propria fisionomia, una propria vitalità, un proprio modo di vivere e di far cultura. Su ciò si può e si deve far leva per promuovere la rinascita di Villanova».

Le proposte PCI per il Melandro

Da otto agglomerati satellite può nascere una città

La creazione di un «quartiere di servizio» collegato con i «comuni-quartiere»

Nostro servizio

TITO — La zona del Melandro continuerà ad essere «un gigantesco dormitorio» della città di Potenza? Questo l'interrogativo alla base delle elezioni amministrative dell'8 e 9 giugno e delle attese della popolazione della zona. Otto comuni (Brienza, Picerno, Sant'Angelo, Sasso Castalda, Satriano, Savoia, Tito e Vietri) di cui solo due amministrati dalle sinistre, oltre alla comunità montana diretta dalla DC, continuano ad avere secondo la strategia di sviluppo voluta dalle classi dominanti, un ruolo di satelliti del capoluogo di regione.

I segni dello sfascio economico, della distruzione del tessuto democratico degli otto centri, sono particolarmente visibili.

Constatiamo con amarezza — sostengono i compagni del comitato di zona del PCI — che come 35 anni fa, l'unico interesse, dopo una dura giornata nei campi era rappresentato dalla solita partita a carte nell'ostcria del paese, così oggi l'unico svago è ancora rappresentato per la maggior parte di lavoratori e giovani dalla partita a carte da fare con gli amici. Sono cambiati solo i luoghi di ritrovo: moderni bar con juke-box hanno sostituito le vecchie osterie.

Quella che doveva essere la zona industriale di Tito, con centinaia di posti di lavoro sbandierati dagli esponenti locali e nazionali della DC, oggi è diventato un ammasso di rottami. Le ciminiere della Liquichimica di Tito — diventate il simbolo della industrializzazione distorta, calata dall'alto senza alcuna programmazione — hanno smesso di fumare da anni. Eppure nella campagna elettorale del '75 nelle piazze degli otto comuni del Melandro, l'on. Colombo l'additava come esempio della industrializzazione diffusa che sarebbe arrivata di lì a poco. Dopo la Liquichimica, altre aziende piccole e medie del comparto metalmeccanico hanno fatto ricorso massiccio alla cassa integrazione, altre hanno chiuso i battenti.

Sempre nel '75 l'amministrazione comunale dc di Tito aveva in progetto la creazione di un vero e proprio ghetto operaio nella zona: una sorta di quartiere dormitorio per gli operai del nucleo industriale. La battaglia dei comunisti riuscì a far cadere questo progetto.

Alla strategia dc della subalternità degli otto comuni della zona, i comunisti oppongono una seria proposta alternativa che mira a migliorare la qualità della vita della gente che vive nei comuni del Melandro. Si tratta in sintesi di considerare la zona come una unica città della quale i vari comuni sono dei quartieri: il quartiere Savoia, il quartiere Brienza, il quartiere Picerno.

La proposta del PCI consiste nel realizzare un «quartiere di servizio» nell'area Isca di Sant'Angelo, centrale rispetto ai «comuni-quartiere» della «città Melandro» che sia in grado di offrire cultura, sport, servizi sociali. Condizione indispensabile perché il quartiere di servizio possa effettivamente funzionare è il collegamento con i comuni dell'interland.

Questo è possibile ammodernando alcune strade esistenti quali la Tito-Brienza, la strada provinciale Vietrese, l'interpoderale Picerno-Tito, e Satriano-San Angelo. Una volta realizzato l'ammodernamento di queste strade sarà possibile istituire un servizio di trasporti, con autobus anche di capienza limitata, 15-20 posti, che dai diversi comuni confluiscano nel centro della «città». Si tratta di istituire cioè un vero e proprio servizio di trasporto con tutte le caratteristiche del servizio urbano esistente in una città.

Nel programma di sviluppo del Melandro i comunisti affidano un ruolo centrale agli interventi nel settore dell'irrigazione: la superficie irrigabile della comunità montana raggiunge i 1450 ettari, dei quali quasi mille a sostegno delle attività cerealicole e zootecniche e 450 ad incremento delle produzioni ortive, viticole e a favore della zootecnia, in modo da raddoppiare l'attuale patrimonio zootecnico della zona.

Un altro settore produttivo è rappresentato dagli interventi nel settore idraulico forestale. Alla forestazione protettiva sono interessate tutte quelle aree potenzialmente predisposte a fenomeni di dissesto del suolo, per quella produttiva, si propone la messa a coltura di specie legnose, suscettibile di trasformazione industriale, attraverso la riconversione di alcuni boschi. Complessivamente la superficie da rimboschire ammonta a 1400 ettari e per essa nella proposta del comitato di zona del PCI si ipotizza la possibilità di lavoro per circa 280 operai.

Naturalmente per migliorare la qualità della vita degli oltre 15 mila abitanti della zona è indispensabile non solo rendere funzionali i poliambulatori previsti e i consultori, ma avviare una reale azione di medicina preventiva diffusa sul territorio.

Ma da 20 anni la popolazione del Melandro può toccare con mano i risultati di una amministrazione comunale di sinistra. Vietri, il Comune diretto dal compagno Ciro Grande, è diventato un centro importante nella valle, quasi un'oasi del buongoverno, in un deserto di clientelismo. Dalla sistemazione delle strade del centro urbano a quella delle campagne, dalla costruzione dell'asilo nido, della scuola media, della nuova sede della pretura e del municipio, alla ultimazione della rete idrica e fognante, Vietri è simbolo di come sia possibile avviare un'azione di riscatto della gente del Melandro, a partire dalla modificazione della direzione politica degli enti locali della zona.

a. gi.

In Val Vomano chiudono i cantieri del traforo del Gran Sasso

Per ogni chilometro un operaio morto

Dopo 12 anni di lavoro, di sperperi e di incidenti (272 invalidi) il «monumento allo spreco» voluto dai dc Gaspari e Natali, è giunto alla fine - Agli abituali disoccupati se ne aggiungeranno ora più di 2000 - Il progetto di sviluppo per uso agricolo, turistico e industriale

L'imbocco sud della galleria del Gran Sasso all'inizio dei lavori

Nostro servizio

ISOLA DEL GRAN SASSO (Teramo) — Visti da lontano i due «buchi» del traforo che attraversa il massiccio del Gran Sasso sembrano due enormi occhi neri.

Sono invece 10 chilometri di roccia «da frantumare in quattro anni» secondo i piani originari dei lavoratori (esempio di una stupefacente ignoranza sulle caratteristiche idrogeologiche della montagna più alta degli Appennini) e 72 miliardi di spesa».

Di anni, da quel lontano 1968, ne sono passati invece dodici, di miliardi ce ne sono voluti duemila, nove operai vi sono morti (uno ogni chilometro di galleria) e 272 sono rimasti invalidi, senza contare il rischio di un disastro ecologico.

E' il prezzo enorme pagato per «il più colossale» monumento allo spreco dell'Italia democristiana» com'è stato definito questo traforo.

Negli anni sessanta sono i due «padrini» Natali e Gaspari che impongono in Abruzzo l'epopea delle autostrade, la Roma-Adriatico nasce «per collegare il cittadino romano con il pastore abruzzese»; Gaspari la volle fino a Pescara, Natali impose la «bretella» aquila e la «panoramica» del Gran Sasso.

«Porteranno sviluppo e occupazione per tutti» diceva no i padroni e così si rispose anche alla richiesta di una inchiesta parlamentare avanzata nel luglio del 1979 da un gruppo di deputati comunisti sugli sprechi di quell'opera, ma oggi che mancano 100 metri per finire i «buchi» quello sviluppo si attende ancora e per di più la fine dei lavori significa la fine dell'unica realtà occupazionale in una delle zone più depresse della provincia di Teramo, la Val Vomano, della quale non parla il recente rapporto Censis che indica il teramano come un'area di «sviluppo emergente».

Entro poche settimane ai disoccupati che già ci sono si aggiungerebbero i 2019 operai dei lavori autostradali.

Sono essenzialmente emigrati rientrati all'inizio dei lavori e giovani che hanno trovato in questi cantieri la loro prima occupazione, un lavoro duro e pesante «reso ancora più duro — dice Giampaolo Di Odoardo il giovane segretario della Camera del Lavoro di Isola del Gran Sasso — da una contraddizione che essi hanno sempre vissuto come se fosse una loro colpa: lavorare per una cosa inutile che non avevano voluto e che poi hanno dovuto difendere perche significava occupazione».

E' con passione che il giovane sindacalista continua a raccontare: «E' stata una contraddizione vissuta ora con rabbia e che piano piano ha fatto emergere una volontà sempre più decisa: cambiare le cose». All'inizio con una visione ancora legata «dentro i confini aziendali»; una lotta durissima contro la SARA (la ditta concessionaria dei lavori) per esigere la conoscenza dei conti e delle spese, per estrometterla dai cantieri (nel 1977 subentrò l'ANAS). Poi si fece largo una idea più complessiva, un vero e proprio progetto di sviluppo per la zona intera che chiudesse ogni discorso di autostrade e sfruttasse le risorse naturali del posto.

«Una idea maturata nelle discussioni nei cantieri, tra la gente, con i Comuni; una idea con la quale non si era più in condizioni di dire solo no a certe scelte ma si era in grado di preporne altre e che coinvolse giovani, donne, forze politiche, ceti produttivi ed enti locali. Per questo quella idea è diventata una questione di massa».

Così nacque quello che va sotto il nome di «Progetto di sviluppo agricolo-turistico -industriale della Val Vomano».

E' un progetto che essenzialmente prevede un uso industriale delle risorse della zona come l'acqua e i boschi, gli animali da pascolo e i prodotti del latte, la terra incolta e mal coltivata, le bellezze naturali (il Gran Sasso), le tradizioni artigianali insediamenti per piccole e medie aziende. «Dietro ognuna di tali qustioni — dice Di Odoardo — c'è una ragionata e documentata argomentazione del perchè e del come tali cose possono divenire realtà».

Eppure quel progetto non diventa realtà. Sulla «questione Vomano» sono stati scritti libri pieni di impegni; la presidenza del consiglio dei ministri e le segreterie di partiti l'hanno definita «questione nazionale» ma in concreto nulla si è mosso, non si contano e inadempienze e le violazioni di accordi scritti e sottoscritti dal governo, da potentati economici pubblici

Il PCI abruzzese, all'epoca della sua partecipazione alla maggioranza alla Regione, riuscì a far includere il progetto Vomano nel programma di interventi straordinari per lo sviluppo di alcune zone dell'Abruzzo, con l'uscita del PCI dalla maggioranza quel programma è rimasto pressoché sulla carta.

A vuoto pure gli interventi alla Camera dei Deputati (lo ultimo un mese e mezzo fa del compagno Chiaromonte) e persino uno del Capo dello Stato che ha sollecitato le parti pubbliche e private al rispetto degli impegni. Nell'ultimo incontro col governo di mercoledì il neo sottosegretario al bilancio Abis dice che non conosce bene la questione e rinvia tutto

«Per il Vomano» ebbe a dire nel 1956 in un appassionato intervento alla Camera un prestigioso dirigente sindacale teramano oggi scomparso, Luigi (Tom) Di Paolantonio «non occorrono panicelli caldi ma una cura radicale». Erano gli anni delle lotte del Vomano contro la politica dei licenziamenti della Terni, la DC rispondeva «impara una lingua e vai all'estero»

Oggi la storia si ripete «però questa gente non è più disposta a subire certi giochi — dice Di Odordo — la cura radicale la pongono loro» e da una settimana al traforo del Gran Sasso non si lavora. lo hanno deciso gli operai e la federazione unitaria CGIL-CISL-UIL «Non salterà l'ultimo diaframma se prima non si avranno garanzie sul dopo».

Sandro Marinacci